

Aprile 1963

A TORINO

«EDIPO A HIROSHIMA» di LUIGI CANDONI. Regia di Roberto Guicciardini. Scene e costumi di Eugenio Guglielminetti. Coreografie di Susanna Egri. Teatro Stabile di Torino, 2 marzo 1963.

È sorprendente, ed è un peccato, che uno scrittore parta tanto bene, in modo incisivo nei riguardi del costume a lui contemporaneo e impegnato moralmente oltre che con una precisa idea di come si possa proporre in termini teatrali uno scottante ed attualissimo problema, per poi finire come una corda penzolante, sempre meno tesa e quindi decisamente floscia e sfioccata, nel vuoto.

Edipo a Hiroshima di Luigi Candoni resta, è chiaro, un'opera per molti versi interessante — e opportuna, non fosse altro per la sua aperta posizione di "no alla guerra, no all'atomica" — ma inconclusa e, tutto sommato, deludente come qualcosa di velleitario.

Per troppa carne messa al fuoco: il processo al pilota che sganciò la terribile bomba, che diventa processo a tutta la società, si perde in cronache e polemiche marginali sinché, dovendo concludere, si appiccica forzatamente una dichiarazione o manifestazione di fede, non una risoluzione drammatica.

Candoni ha portato il dibattito sulla più urgente, forse, delle questioni della coscienza d'oggi, quella della responsabilità di fronte all'impiego delle armi nucleari, servendosi di un personaggio "ti-

pico", esemplare, contemporaneamente carnefice e vittima, l'uomo che, volando su Hiroshima, schiacciò un pulsante, fece una strage e cambiò la storia offrendoci inedite e mirabolanti prospettive d'apocalisse.

Nella finzione scenica si chiama Alan Darnell ed è al centro di un processo che egli stesso ha richiesto: vuole sapere se è un "mostro" senza possibilità di riscatto e, nello stesso tempo, chiamare in causa gli altri responsabili del massacro di cui è stato esecutore materiale.

Come in ogni processo c'è un'accusa, una difesa ed un giudice. Costui è simbolo di sonnacchiose pubbliche opinioni, di indifferenti a quanto accade oltre la sfera del proprio misero ed egoistico "particolare", complice, dunque, di secoli di delitti, da Cristo a Sacco e Vanzetti. Fa il paio con la difesa che sta a rappresentare i disposti a qualsiasi compromesso, forse anche i politici, quelli che credono che il fine giustifichi il mezzo più infame. L'accusa è l'eterno fanatico, il militarista che si fa schermo dell'ordine ricevuto per commettere le più abiette crudeltà e anche il retore della bella morte et similia. L'attacco del dramma è intenso e preciso: dall'incontro di questi tre "demoni custodi" dell'umanità, dai loro logorroici tentativi di cambiare le carte in tavola, in un gioco di paradossi che ha risvolti un po' grotteschi e un po' macabri, nasce attorno al consapevole Darnell, cioè at-

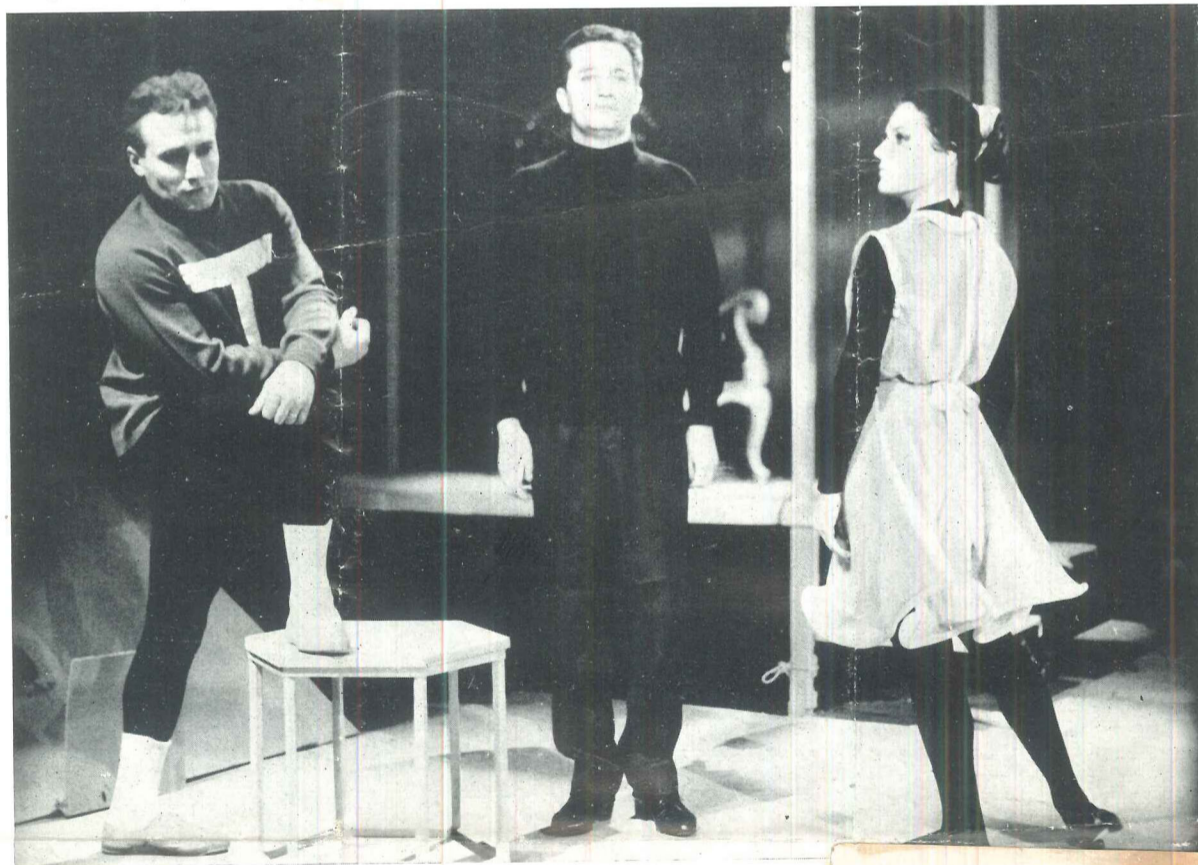
torno alla coscienza dell'uomo d'oggi, un "balletto verbale", funesto e tanto più allucinante se confrontato con la delicata poesia di un'evocazione di vita giapponese, quella che l'esplosione interruppe, tenuta sui toni di un commosso omaggio alle poetiche di quel mondo lontano.

Qui si sente il calore umano di Candoni, come prima si avvertiva l'esercizio di un provocante sarcasmo, appena appena velato da una certa fumisteria letteraria, che, in chiave di allegoria, denunciava istituzioni, pregiudizi, teconozie che hanno permesso, e soprattutto legalizzato, il male.

E poi? Da simili premesse ci si attendeva uno sviluppo, un passaggio dal balletto alla realtà, dalle marionette all'uomo, un suggerimento o una spiegazione, ma tutto è rimasto sospeso, nella protesta generica, un avvertimento tutt'altro che peregrino sul minaccioso futuro di anni in cui la sorte dell'umanità è affidata a un operatore agli schermi del radar, qualche nota di cronaca sulla giovinezza di Darnell che non basta a fare del protagonista un personaggio, convincendo, però, che non era nelle intenzioni dell'autore proporci un'astrazione, e infine tutto si disfa.

Candoni preferisce, difatti, cavarsela con una sorta d'inchiesta. Affida, cioè, ad altri, la parola sul "caso" Darnell: anime semplici e superficiali o pensatori profondi sono chiamati a dire la loro sul diritto d'insubordinazione, sulla guerra, sull'atomica, sui processi per crimini bellici, eccetera. Una serie di citazioni (tra cui, da segnalare, quelle del filosofo Anders, di Guido Calogero, dell'ammiraglio Doenitz, del vero pilota di

«Edipo a Hiroshima» di Luigi Candoni. Renzo Giovampietro tra i danzatori Enrico Sportiello e Margherita Pecol



32

Hiroshima Eatherly) vengono a formare uno stralcio di pamphlet, di oratoria, di comizio, di opinione pubblica, messo lì a far finire "dall'esterno" un'opera teatrale. L'intervento decisivo spetta ad un frate trappista che rimanda l'uomo disorientato e pieno d'angoscie a una guida sovranaturale, a Dio. Il tono è esplicito e predicatorio, ma il problema è rimasto tal quale lo si era posto all'inizio. Mentre si tocca con mano la debolezza di un dramma che, al termine, si rivela un grosso giro di parole, se ne perdono le punte in un ritratto misticheggiante.

Il successo di pubblico non è, comunque, mancato ad *Edipo a Hiroshima*. E il grosso del merito va all'abilità del regista dello Stabile torinese, Roberto Guicciardini, che ha curato un'edizione tutta affidata alle risorse della teatralità, intervenendo decisamente là dove il lavoro di Candoni si allentava e dove la parola non era più sufficiente a convincere. Mancando la forza drammatica, Guicciardini è ricorso alla suggestione

coreografica, musicale (suoni elettronici, brani jazz), scenografica (con strutture costruttiviste molto belle di Guglielminetti), a esatti e allusivi movimenti di luce, alla proiezione di tragiche diapositive per mantener ferma l'attenzione dello spettatore su un problema che, a un certo punto, pareva sgusciare via. È riuscito nella difficile impresa di non fare uno spettacolo tutto esteriore, appoggiando, invece, con la figura le carenze del testo, in questo trovando valida "spalla" nella sensibile coreografa Susanna Egri (con i ballerini Margherita Pecol ed Enrico Sportiello).

Gli attori sono stati guidati con polso, da Giovampietro-Edipo trattenuta e dolente immagine, agli appassionati Pietro Biondi e Virginio Gazzolo che animavano le diatribe tra accusa e difesa vocando su un'ampia gamma di toni a forte dislivello, a Pietro Borioli, un giudice leziosamente capace di uccidere sollevando indifferentemente le spalle.

Guido Boursier